

L'ABBRACCIO DELLA ROSA

Juana Romandini

“Così era all'epoca. Tutto ciò che cresceva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per crescere; e tutto ciò che spariva aveva bisogno di un lungo periodo di tempo per essere dimenticato.”

La Marcia di Radetzky, Philip Roth

Il tuo viso fu il primo che vidi nel momento in cui aprii gli occhi sul mondo.

Eri lì, nel tuo camice bianco da infermiera, e piangevi a fontana e ridevi, mentre io sfondavo il muro del suono coi miei strilli. Mi avresti ricordato il mio primo pianto tante volte, negli anni a venire, e ogni volta ci avremmo riso su insieme, e la tua risata avrebbe risuonato nell'abitacolo della macchina, o nella tua cucina, o nella mia stanza. Solo anni dopo avrei capito come il riverbero di quella risata mi si fosse impresso nell'anima, in quei momenti. Anni dopo, quando la tua macchina e la tua cucina e la mia camera si sarebbero chiuse in un silenzio asfissiante. I posti che ti avevano visto vivere da quel giorno di gennaio si sono spenti con te.

Ieri:

Sono in ospedale, al tuo fianco come ogni giorno da un mese a questa parte. Fuori la notte ha preso possesso delle case e delle strade. Dalla finestra socchiusa si fa strada un profumo

gelato di legna bruciata. Da qualche parte, cinque piani più in basso, un camioncino pubblicitario passa suonando *All I want for Christmas* di Mariah Carey.

Tra due giorni sarà Natale.

Mi avvicino al vetro. Per ironia della sorte, quel camioncino sta suonando la mia canzone natalizia preferita, ma non ha niente a che vedere con me. Niente di tutto quello che vedo intorno ha a che vedere con me, con te, con noi. Ci è piombato addosso e ce lo siamo dovuto prendere, e adesso ciascuno di noi sta combattendo come può. E tu, che pure in quel guscio vuoto non cessi di essere quella che sei sempre stata, ti aggrappi alla vita con una tenacia che nessuno, neppure i medici, ritiene possibile.

Guardo il tuo viso scavato, diventato un'unica tinta col cuscino, e il tuo occhio assente, mi chiedo dove sei finita e penso che darei qualunque cosa per riportarci indietro, a due mesi fa, a quando quello stesso viso scavato mi aveva guardata dal tuo letto a casa, ma negli occhi ti si era accesa una luce che li aveva fatti brillare, e la causa di quella luce ero io. Ci rivedevamo dopo sei mesi, eravamo di nuovo insieme. Lo shock del trovarti bloccata su un letto, tu, donna forte che non s'era mai lasciata piegare da niente, prima, m'impedì di dirti la verità. Sì, mi eri mancata anche tu. Tantissimo. E sì, mi dispiaceva che la nostra ultima telefonata prima del tuo crollo fosse stata piena dei soliti mugugni e battibecchi. Era il modo in cui ci eravamo abituate l'una all'altra negli anni. Vederti lì, un corpo esausto steso su quel letto, quel giorno scosse in me una voce che inconsciamente non ebbi la forza di ascoltare. Tu non eri deperita per colpa dell'operazione alla tiroide. Eri deperita per qualcos'altro che non riuscivo neppure a nominare.

Ripartii la settimana dopo dicendoti “ci vediamo a Natale”. E ci vedemmo a Natale, anzi, ci rivedemmo due settimane prima di Natale, ma per allora tu eri già finita in ospedale per l'ultima volta e non mi avresti più riconosciuta.

L'abbraccio della rosa ©Juana Romandini 2016

È passato meno di un mese dal Natale e tu te ne sei andata, dopo un degrado umiliante a cui eri stata costretta dall'estraneo che ti si era insinuato dentro e che aveva cominciato a corrompere il tuo ricordo nella memoria di chi ti amava.

Nelle lunghe settimane in cui siamo state insieme dalla mattina alla sera, quasi a voler recuperare in extremis tutto il tempo che avevamo perso e tutto quello non ci sarebbe stato più dato, mi sono chiesta spesso il senso di quello che ti vedevo fare, perché dovesse aggiungersi anche quello al fatto che te ne stessi andando un frammento alla volta, o al fatto che il tuo spirito, per proteggerti, si fosse eclissato di colpo, lasciandosi dietro un guscio vuoto con le tue sembianze. Che male vigliacco, quello che ti si è portata via. Non si è accontentato di impossessarsi del tuo corpo; ha dovuto accanirsi anche contro la tua dignità.

La sala in cui siamo è una sala troppo stretta, a cui si aggrappa aggressivo l'odore dei fiori chiusi nel cellophane trasparente, saluto multicolore e stantio lasciato dai vivi. Non sono per te, quei fiori. A te i fiori non sono mai piaciuti. Sono per noi parenti e per chi ti viene a trovare e ci vede una forma di espiazione, un modo per chiederti scusa, i petali come tanti nodi sullo stesso fazzoletto di una trama che finisce oggi, in questa saletta dell'obitorio, un dialogo senza risposta, un perdono che tu non potrai dare.

È un puzzo sterile di disinfettante, quello che aleggia tra queste pareti bianche, e di fiori recisi troppo presto. La tua badante notturna, Alina, quella che alle otto di sera prendeva il mio posto, andandosene col viso stanco la mattina dopo, si affaccia e mi chiede se può entrare. Ha un mazzo di gigli sottobraccio. L'avevo vista aggirarsi fuori, indecisa se raggiungerci, se violare il nostro momento privato. Lei, inglobata nella nostra famiglia per necessità sua e nostra, accolta per forza nel nostro piccolo dramma circoscritto al letto su cui eri destinata a spegnerti, sottratta a noi da un male codardo, che non tiene conto di età, estrazione sociale, sesso, sogni. Un nemico che non perdona. E tu di sogni ne avevi qualcuno, niente di insolito, niente di enorme, e una metà

di quei sogni volevi realizzarli con me. Un viaggio lungo e lontano, tu che non eri mai uscita dall'Italia, un giro dell'Inghilterra di cui mi avevi tanto sentita parlare.

È piccola, Alina, ha trentacinque anni eppure sembra ancora una ragazzina. A casa l'aspetta un bambino di otto sveglia, bellissimo. Sarebbe piaciuto anche a te, anche se tu figli non ne hai mai avuti, così come non hai mai avuto un marito. Per tua scelta, ma anche per scelta di altri: *dell'altro*, lui, quello che hai aspettato per tanto tempo e che non è mai tornato.

Alina il marito ce l'ha lontano, in una terra resa affascinante da una realtà sdruciolosa come le montagne a nord di Bucarest. Quando parla della sua vita di prima dell'Italia, Alina non ha rimpianti, ma quando accenna al marito che ancora vive tra quei confini, bloccato da un passaporto inadeguato, la bocca le si piega in un mezzo sorriso triste. È piccola, Alina, ma è forte, e adesso se ne sta qui, in piedi tra me, tua sorella e te, a guardare dentro quella cassa di legno chiaro la persona di cui si è presa cura nell'ultimo mese e mezzo. Tanto poco ci è voluto al Nemico per portartisi via.

Siamo stati io e mio padre a scegliere il feretro in cui riposi. Andare alle pompe funebri è stato come entrare in un luogo proibito, nascosto alla serenità dei vivi da spesse vetrate grigie. Erano tutte uguali, quelle bare; solo il prezzo cambiava. Alcune costavano quanto lo stipendio di un anno. Quel tipo ha snocciolato tutte le qualità della cassa che costava un anno di stipendio, con gli intarsi e i bassorilievi fatti a mano, mentre noi volevamo solo che fosse finita, che ci lasciasse andare via, sbrigare quella formalità. Lui guardava noi e vedeva i soldi che avremmo pagato; noi guardavamo quella merce e facevamo di tutto per non associarla a te.

La foto che abbiamo scelto per la lapide è quella del giorno del mio battesimo. Mi tieni in braccio, eri la mia madrina, e sorridi con quel tuo sorriso sottile, il sorriso di tuo padre, un sorriso

che ti arriva anche agli occhi. Io non ci sarò nel ritaglio di foto che metteranno dove devono, ma il tuo sorriso resta ed è quello che conta.

Quella foto di noi due, l'originale, oggi è in camera mia. È accanto alla foto in bianco e nero scattata nel tuo primo giorno da infermiera qualificata. Hai vent'anni, lì, e tieni sottobraccio due colleghi con quell'atteggiamento baldanzoso che ti caratterizzava. La vita non ti aveva ancora spezzata, non c'è ombra di severità sulla curva delle tue labbra sottili. Forse negli anni hai rimpianto la tua scelta di intraprendere la carriera infermieristica, mettendoti contro tua madre e svegliandoti all'alba ogni giorno per prendere un pullman che ti avrebbe riportata a casa solo la sera tardi. Forse te ne sei pentita, o forse no, perché pure nei momenti neri quei trentacinque anni di servizio avevano portato nella tua vita persone speciali, che ti sono rimaste a fianco fino all'ultimo minuto. La tua migliore amica, quella con cui avevi litigato pochi mesi prima di andartene, quella che per trent'anni per te era stata un surrogato di sorella e con cui avevi diviso tutto, è venuta a trovarti ogni giorno. Da qualche parte nel limbo in cui era andata a rinchiudersi per proteggersi, la te stessa testarda e orgogliosa comandava alla tua mente dissociata di continuare a tenere il grugno a questa persona, di girarle la faccia, ma questa persona ti conosceva meglio di chiunque altro e ha continuato a venire. È rimasta al tuo fianco fino all'ultimo, fino a poco prima che noi venissimo svegliati dalla chiamata con cui Alina ci comunicò che un capitolo della nostra famiglia si era appena concluso.

“Stare da soli è brutto” mi dicesti una volta, quando io non ero ancora in grado di capire cosa avessi voluto dirmi davvero. Vorrei poter avere quella conversazione oggi per dirti che ti eri sbagliata. Stare da soli è brutto, è vero, ma tu non eri sola. Stare da soli è brutto, a volte, ma avere a fianco qualcuno con cui non si ha più niente in comune e con cui ci si sente soli è anche peggio.

Stare da soli è brutto soltanto quando non si sa stare bene con se stessi.

Qualche giorno dopo essere uscita dalle nostre vite, io e mia sorella abbiamo dovuto costringerci a far uscire te da casa tua. Un libro, un CD, una foto alla volta, i frammenti di cui era stato composto il tuo passato e che tu avevi conservato con gelosia sono finiti negli scatoloni, nei sacchi, nelle buste da portare alla discarica. Quegli oggetti a noi estranei avevano avuto per te un significato che noi non potevamo capire e di cui non avremmo potuto chiederti. Nel secrétaire, nascosti in mezzo a una pila di documenti e di vecchie cartoline ingiallite, abbiamo ritrovato dei disegni che ti avevo fatto negli anni e di cui neppure mi ricordavo. Avevi tenuto tutto, e mentre mettevo via quelle scaglie della tua vita, di te stessa, di chi eri stata, mi sentivo come se in quegli scatoloni e in quei sacchi ci stessi infilando anche una parte di me, che sarebbe finita in un garage o in una discarica per non riemergere più, un dimenticatoio nel quale non meritavi di finire. Meritavi molto più di un congedo frettoloso e improvviso, dalla vita.

Sai cosa mi manca più di tutto, zia? L'aver dall'altra parte del telefono qualcuno che mi conosce meglio di chiunque altro e che sapeva sempre cosa dirmi, come prendermi, che consigliarmi. Sapevi sempre di cosa stessi parlando, anche quando non mi spiegavo bene, anche quando non mi spiegavo per niente, perché mi conoscevi e perché, seppure in ritardo di trent'anni, un passo alla volta stavo facendo le tue stesse esperienze, sbattendo il muso contro le stesse situazioni e scoprendo anch'io come le delusioni più dolorose spesso vengono da coloro in cui riponevamo più fiducia. Oggi ho capito, zia, che a volte le persone cambiano, e che non sempre lo fanno per il meglio. Ti direi che quando succede è uno shock, che si passano settimane, mesi, anni a chiedersi dove siano finiti quei tratti di loro che ce le avevano fatte amare, che ci si sta

male, ma che s'impara a convivere e, eventualmente, a perdonarle. Ti direi che la vita va avanti comunque, che noi le stiamo dietro o no, e che tutto passa, anche l'impensabile.

Nel mese in cui ti sono stata accanto in ospedale ho attinto alla stessa forza che stavi dimostrando tu nel rimanere aggrappata alla vita e ho preso esempio per essere efficiente e andare avanti senza cedere, perché stavolta eri tu ad aver bisogno di me.

È stato fuori dall'obitorio, qualche ora dopo averti vista in quel feretro, che ho finalmente focalizzato cosa era successo. Dovevo fare una telefonata agli ultimi parenti rimasti, quelli che ancora non sapevano, quelli che ancora non sospettavano neppure, ma per arrivare a loro, nella rubrica, ero dovuta passare prima sopra il tuo nome, e la chiamata verso di te mi era partita per sbaglio, e al vedere il tuo nome e la tua foto su quello schermo qualcosa in me s'è spezzato.

Potevo chiamare il tuo numero quanto volevo: non mi avresti più risposto.

Nell'istante in cui me ne sono resa conto, il peso del vuoto non voluto che si era frapposto tra noi mi si è abbattuto addosso con una forza tale da farmi boccheggiare. Alla fine è questo ciò a cui si riduce la morte: un dialogo a due zittito da un'eternità di attesa. La morte è ciò che trasforma *l'io e te* in una lunga serie di *mai più*.

Ho stretto il telefono a me, con il tono della linea libera che continuava a riecheggiare debole nell'altoparlante, e l'amore e il senso di perdita mi hanno travolta, mentre il dolore strappava uno a uno gli strati di razionalità dietro cui mi ero chiusa nell'ultimo mese, mettendo a nudo un gambo avvizzito dal lutto. Avevo perso la mia madrina, la mia confidente, la persona che mi aveva spalleggiata e difesa sempre e comunque, che c'era sempre stata quando l'avevo cercata e che era rimasta in attesa quando non lo avevo fatto.

Come saremmo riusciti ad andare avanti da soli? Chi avrebbe riempito la voragine che avevi lasciato nelle nostre esistenze? Ci aggiravamo per le stanze della nostra quotidianità inebetiti,

svuotati. Non cercavamo risposte; cercavamo un modo per fare i conti con quello che era successo e capire come andare avanti.

Oggi:

Sono qui, sotto la pioggia battente, e guardo la rosa rossa che ho appena depositato nel posto in cui sei stata adagiata a riposare. Il tuo nome è su una lapide in cui il mosaico multicolore di un angelo sostiene il tuo sorriso. Per quell'angelo, tu non invecchierai mai.

Sistemo un po' meglio la rosa sulla lastra di marmo, ci ripenso, la stringo a me con delicatezza. È la cosa più viva che ho intorno, anche se la sua vita, come la tua, è stata recisa, e nel momento in cui l'abbraccio so che la mia stretta ti è arrivata e che la stai ricambiando.

Tornata a casa, mi sono seduta al computer e ti ho scritto queste parole.

L'amore si trasforma, si adatta, ma non svanisce. Il legame che si creò tra noi due il giorno in cui nacqui non può essere messo in pausa dalla crudezza graffiante di questa eternità intangibile che ci divide. Sfonda porte invisibili, supera lo spazio e il tempo che si è frapposto tra noi e continua a farci sentire che ci siamo l'una per l'altra. E mentre scrivo queste parole, col cuore che mi schiaccia il petto in un affanno che negli anni non è mutato, so che tu, da qualche parte, ti starai chiedendo perché lo faccio. Lo faccio perché voglio dimostrarti che l'amore non muore, perché queste parole sono la dimostrazione che il filo che mi lega a te c'è ancora, la prova che nessuno ci lascia davvero finché vive nel cuore di chi resta.

FINE